

IN LIBRERIA IL SEQUEL di *Tre metri sopra il cielo*, libro di culto per teen-ager. È un rosa sui generis. Dove le botte contano più dell'amore. E che flirta con lo stupro

di Maria Serena Palieri

In coincidenza con la festa di San Valentino, Feltrinelli ha mandato in libreria *Ho voglia di te*, il nuovo romanzo di Federico Moccia. La manichetta ci ricorda che il precedente *Tre metri sopra il cielo* ha venduto un milione di copie: grazie a una in parte inedita strategia di vendita e al rilancio effettuato dal film omonimo, è stato «il» best-seller italiano degli ultimi due anni, nonché romanzo al centro di un culto di massa tra i teen-ager. Non tutti i libri hanno un titolo ridicibile a un acrostico, «3mSo», usabile come sms.

Ho voglia di te di *Tre metri sopra il cielo* è il sequel. Protagonista è ancora il giovane Stefano, detto Step, che ora torna da New York, dove si è esiliato per due anni dopo essere stato lasciato, nel romanzo precedente, dalla sua Babi. Di nuovo a Roma, Step incontra un'altra fanciulla, Ginevra detta Gin, e, grazie a lei, esce dallo stato cupo di nostalgia in cui l'aveva ridotto la perdita dell'altra. *Ho voglia di te*, in sostanza, racconta che chiodo scaccia chiodo. In questo senso, è a tutti gli effetti un romanzo rosa, perché, secondo una definizione di questo semipertinente genere narrativo data da Brunella Gasperini - la ricordava in un saggio recente Giovanna Rosa - narra «una storia d'amore fine a se stessa». E il resto, nella trama, è appunto tale: l'impiego che Step trova come aiuto scenografo d'un varietà televisivo, per esempio, è un modo

Com'è nel genere narra «una storia d'amore fine a se stessa». Lei questa volta è Ginevra detta Gin

di portare sulla pagina il demi-monde di aspiranti producer e aspiranti veline del romano Bar Vanni, ma è principalmente un mezzo per fargli incontrare quella che deve diventare la «sua» amata. Ma chi è il protagonista? Moccia lavora sul gioco di rimandi, cioè su quella saga che il romanzo precedente ha già depositato: Step è «il picchiatore, il duro. Ha una Honda 750 Custom blu scura, corre come Valentino Rossi, ha fatto a botte con mezza Roma, stava fisso a piazza Euclide, amico di Hook, di Schello e per la sua donna ha litigato perfino con il Siciliano» (così viene descritto a pag. 158). Insomma, è un picchiatore. Picchia dove capita, appena gli giri. Non picchia i «rossi» come facevano i suoi omonimi d'antan, ma le sue simpatie politiche, a differenza del primo libro, qui diventano deducibili: quando, a pagina 217, definisce «squallidi» due avventori d'un caffè, il cui tratto caratterizzante è leggere il *manifesto*. E Hook e Schello chi sono? Membri del gruppo dei cosiddetti «budokani», ragazzi che nel primo romanzo, come lui, si sfidavano in gare di moto di notte sull'Olimpica, con appese sul sellino ragazze dette «camomille» dal negozio (a piazza di Spagna) in cui compravano le cinte con cui si incatenavano; che s'imbucavano alle feste dei coetanei, per rapinarne le case; e anche loro picchiavano. Qui i budokani sono sempre quelli: nella rimpatriata in cui si ricongiungono a Step



Disegno di Maurizio Ribichini

Moccia 2: la saga di Step picchiatore dei Due Mondi

sfasciano un ristorante, molestano gli altri avventori (persone mai per loro «non troppo ricercate, senza pensieri, magari con una giornata faticosa alle spalle», pag. 130) ed escono senza pagare.

Ciò che cambia - secondo lo stilema del genere rosa - è appunto l'oggetto d'amore del protagonista. La Babi del primo romanzo viveva a Vigna Clara ed era una giovinetta irreprensibile, caduta in amore con lui e poi redenta: rendizione certificata dal fatto che nell'ultima scena rientrava a casa con fidanzato nuovo provvisto di Lancia Thema. Ginevra detta Gin quanto a censo è analoga, vive ai Parioli, via Panama, ma è una tosta: fa karate e kickboxing. In più, coltiva un'ideologia da esproprio borghese: ruba benzina ai distributori e, amando vestire griffata, s'è inventata una truffa ai danni d'una boutique online.

Le griffe - Cavalli, Costume National, Moschino, Miss Sixty Luxury, Vivienne Westwood, se è

una macchina la Bmw Z4 - in questo romanzo, come nel precedente, hanno lo stesso ruolo fatidico. Ne sono la geografia, come in un romanzo dell'Ottocento potevano essere, per un viaggiatore, le tappe del Grand Tour in Italia. Il fatto è che Step è andato a New York e lì ha studiato computer graphic, ma è rimasto nel magico cerchio, (anzi, per stare al suo linguaggio, «epico»), così descritto a pagina 210: l'area circoscritta tra «le mitiche risse a piazza Euclide, le scorribande sulla Cassia fino giù a Talenti e ritorno». Per chi non è di Roma, anzi, non è di Roma Nord, un'area d'un cinque chilometri quadrati all'incirca.

E appunto qui è una debolezza strutturale della trama. Il romanzo dà per assodato che il nostro eroe sia cambiato: era partito scampando al carcere dopo aver massacrato un uomo la cui colpa era essere l'amante di sua madre (la mamma è il vero amore del ragazzo...), e ora, quando torna, la gente intorno, invece di schizzarlo come un Andrea Ghira in sedi-

cesimo, lo festeggia e i genitori gli affidano le figlie. Ma nella sostanza qual è stata la sua metamorfosi? Nessuna. Step, «dentro», non evolve. Continua a picchiare: in quattrocentotredici pagine circa centocinquanta descrivono destri, sinistri, ganci, craniate, calci nei coglioni, denti rotti, nasi idem, si tratti di difendere Gin da molestorati (perché non sono molestorati budokani, cioè amici...), si tratti semplicemente di sfidare il tipo che in palestra ha una fama più da duro.

Ho voglia di te, quindi, è un romanzo rosa cui manca un quid essenziale al genere, la redenzione.

Canta l'epos d'un fazzoletto di chilometri a Roma Nord: Vigna Clara Parioli, Talenti

È un romanzo rosa, poi, sui generis, perché al protagonista gli ormoni funzionano soprattutto nel menar le mani. E in cui le ragazze hanno un ruolo ben preciso: toste che siano, come Gin, devono essere difese a un certo punto a calci e pugni dai malintenzionati; o a Step devono mostrarsi in negligé trasparenti e calze autoreggenti. A qualcuna va peggio. *Ho voglia di te* è un romanzo rosa - anche questo un tratto sui generis - che flirta con lo stupro. Daniela, la sorellina minore di Babi, qui perde la sua verginità con uno sconosciuto a un party: gli spacciatori le hanno rifilato per vendetta, anziché l'ecstasy che lei cercava, una droga che l'ha resa incosciente. Nessuno sembra aver da dire. Anzi, festa in famiglia: Daniela, rimasta incinta e accertato di non avere l'Aids, si tiene infatti il bambino (abortire? no, anche se di fatto stuprate qui la morale non lo consente). Ma torniamo al teatro di questi due romanzi. Moccia celebra come un culto la stanzialità in

un'area ristrettissima di Roma. Vigna Clara, ne parliamo per esserci cresciute, è un quartiere residenziale nato nella seconda metà degli anni Cinquanta. In epoca classista, un quartiere di classe borghesia di professionisti, un po' di cinematografi perché qualche condominio, ante litteram, aveva la piscina. Nella scuola di quartiere le sezioni erano divise per censo: nelle prime figlie e figlie di famiglie «coi cognomi», in quelle con le lettere successive, la H, la G, la L, figlie e figlie delle domestiche che arrivavano dall'area circostante, allora popolare, di Ponte Milvio, Tor di Quinto, Tomba di Nerone. La grande chiesa parrocchiale, Santa Chiara, alloggiava nel pomeriggio attività distinte: una palestra per le signore, un circolo segregato per i portieri. Vigna Clara era omogenea alla società dell'epoca: teatro di scandali proporzionali a quelli di quegli anni, una famiglia «colpita» dall'affaire Lockheed, un'altra da un affare edilizio. Negli ultimi anni,

sempre a ruota col contesto, la zona s'è ancor più segregata. S'è incanaglita. La concentrazione di ricchezza in poche mani si vede tutta: ogni famiglia ha quattro macchine, compreso il Suv d'obbligo; quel po' di comunanza che era data dall'aver i figli alle scuole pubbliche di quartiere è scomparsa, la scuola pubblica è vista come un disordine, i ragazzini vanno dai cosiddetti pères sulla Flaminia o dalle suore ai Parioli. È un mare di lamiera, l'inferno che un certo tipo di residenti si meritano. Questa è la «mitica» Vigna Clara (con escursione fino a Parioli e Talenti) di cui Federico Moccia canta l'epos, come Marquez con la sua Macondo. Il libro si legge in fretta. Moccia è abile nel renderlo orecchiabile, in senso letterale, nel rimandare, cioè, a qualcosa che è già nelle nostre orecchie, per esempio le canzoni di Battisti che scandiscono l'amore tra i due protagonisti. Senonché, come non c'è stata davvero storia - ma una lunga iterazione di scazzottate - non c'è vero finale: Step capisce d'amare Gin e ci lascia col dubbio che voglia riaffacciarsi, l'anno prossimo, con un altro sequel.

Perché dedicare tanto inchostro a questo libro? Perché come il precedente sta diventando la leva d'un fenomeno di massa tra ragazzi e ragazze. In genere, di fronte a questi fenomeni, le strade sono due: i giornali li ignorano; oppure ne parlano con la neutralità che si riserva ai prodotti che, come che sia, hanno il merito di essere fabbriche di quattrini. Ma ha ragione sempre il mercato? In occasione del cinquantennale abbiamo visto la Feltrinelli rivendicare con orgoglio la fedeltà a un pedigree fin dalle origini («moderno e internazionale»), e al lascito di «una squadra» - cinquant'anni fa - «che voleva cambiare il mondo, rivoluzionare la cultura italiana del dopoguerra con i libri, con la forza della parola scritta» (parole di Inge Feltrinelli nell'intervista che ha rilasciato alla rivista *Bookshop* di dicembre). Cinquant'anni dopo, però, la casa di via Andegari pubblica un romanzo che celebra l'epica dell'eroe di un fazzoletto di mondo a Roma Nord, la saga vignaclarina del picchiatore, fascista, Step di Federico Moccia. E noi, benché si tratti di una gallina dalle uova d'oro, riteniamo legittima la domanda: perché lo fa?

È una «gallina dalle uova d'oro» Eppure legittimo è chiedere: ma perché Feltrinelli lo pubblica?

ARTE IN CITTÀ Un rinnovato spazio museale e una mostra distillato del contemporaneo

Un «Pan» perfetto nella Napoli imperfetta

di Marco Di Capua

Ma quanto è strana Napoli. Un miracolo. Ovviamente meglio questo che niente. E poi i culti fanno del bene. Catalizzano energie positive, purificano, qualificano mente e spazio, stabiliscono buoni standard di qualità estetica, inducono all'introspezione etc. Magari intorno a te tutto è sfascio e disastro ma se, per esempio, al centro di Napoli nasce un nuovo museo (di arte contemporanea!) che tra l'altro ha un nome così protettivo, MADRE) ti senti meglio. Stai già un po' meglio. Solo che tutto questo è strano: parola di un bassoliniano di ferro che per di più apprezza tutti gli sforzi jervoliniani. Un'altra stranezza? Eccola. Se sei pubblico e non popolo e vai al MADRE per la sua nuova, mirabolante collezione permanente o al Pan, in questo rinnovato Palazzo Roccella dedicato alle arti (contemporanea!) per la mostra *Napolipresente, posizioni e prospettive dell'arte contemporanea* (!!!) ti sembra di stare da qualche altra parte. Fuori c'è Napoli ma te la dimentichi. Nel senso che così perfetti (siamo retorici, lasciamoci andare) non sono ospedali, scuole, uffici etc. Nulla a Napoli

cos'è l'arte contemporanea (!!!) vai a una fiera mica a una Biennale. Ovvio. Da gallerie come quelle di Lia Rumma, Scognamiglio, Artico, Riccardo, Di Marino, Trisorio e Morra, ecco artisti di calibro come, per dire, Paladino, Barney, Rebecca Horn, Nitsch, Spalletti, Anselmo, Vettor Pisani, Jodice (Mimmo), Nan Goldin, Longobardi, Tatafiore... ma anche artisti emergenti come Marisa Albanese, Jodice (Francesco), Fermariello, Fiorito, Aquilanti, Botto & Bruno, Perino & Vele, Del Vecchio, Zezza, Sabah Naim, Ivan Bazak e la bravissima Raffaella Mariniello con la sua videoinstallazione dedicata ai movimenti, al tic-tac di un mondo in bianco e nero... Cioè: artisti di fama accanto a giovani (e questo è un bene) opere ridicole, orribili accanto a opere intensamente poetiche (e questo è inevitabile). Nell'insieme: molte foto, anche inutili, inesorabilmente superflue; una certa delicatezza e apparente fragilità (gran uso di resine, ori e argenti, vetri, gomme, ceramiche, spugne, lacche) di una supernidiata napoletana coccolatissima. La secrezione sofisticata e trendy di una città che, là fuori, è tosta e bellissima.



Hirose: «Casa napoletana»

è così pulito e efficiente e fatto bene. Una specie di suprema focalizzazione di ogni talento organizzativo e gestionale. Tutto lì, nei musei: un raptus. Dunque ecco il Pan. E questa mostra delineata da Lorand Hegyi (catalogo Electa Napoli) che fino al 26 febbraio dà conto con 150 opere di un centinaio di artisti del lavoro di 17 gallerie private attive in città. Qualcuno ha protestato: una fiera mercantile in uno spazio pubblico? Orrore e raccapriccio. E invece, come spesso avviene, se perlustrati criticamente il mercato ti accorgi che varietà e qualità del paesaggio creativo sono maggiori che nelle brutte mostre pensate da qualche fazioso curatore. Se vuoi capire dov'è e

MicroMega
LA PRIMAVERA

SETTIMANALE!

DOMANI 24 FEBBRAIO

in edicola a soli 3 euro

ZAPATERO

**CAMILLERI
RAVERA
LUTTAZZI
OVADIA
TRAVAGLIO
ELLE KAPPA
STAINO
DANDINI
FLORES D'ARCAIS**